Numero
443
510
16 aprile 2022

CULTURA COMMESTIBILE

.com

L'inchiesta

Veneto, 46mila cinesi: 8 su 10 non dichiarano alcun reddito

Alda Vanzan

L'integrazione che funziona

Con la cultura non si mangia

Giulio Tremonti

(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Beirut

La prima immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
443
510
16 aprile 2022

In questo numero

Riunione di famiglia
Eugenio ferroviere
Le Sorelle Marx

Io sono Letizia di Danilo Cecchi

PPP, letteralmente di Susanna Cressati

Ossessione materna di Mariangela Arnavas

Il suono è più pervasivo di un gas di Mechi Cena

Oro nel rifugio digitale di Giovanna Sparapani

Il tempo di risorgere di Paolo Marini

Ucraina di piombo di Matteo Rimi

Consuelo il Quetzal che fece volare il Piccolo Principe di Simonetta Zanuccoli

Federigo Tozzi, una mostra originale di Roberto Barzanti

Storie del sottosuolo di Alessandro Michelucci

Quando anche solo l'idea di guerra è capace di stravolgere una vita di Michele Morrocchi

Giuseppe Guanci e i suoi profili dello spirito di Giuseppe Alberto Centauro

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori e Massimo Cavezzali

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

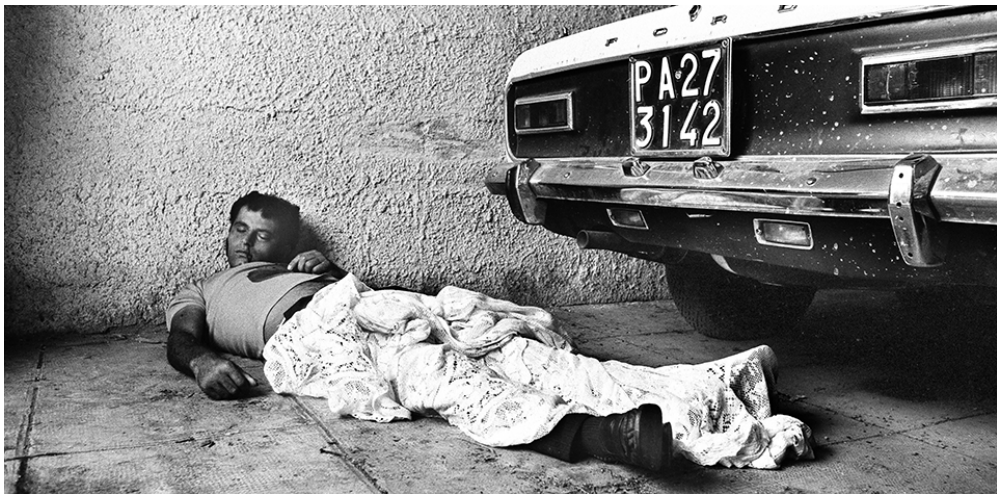
www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

di Danilo Cecchi

Io sono **Letizia**

Ci sono dei fotografi talmente famosi, talmente conosciuti e talmente ammirati, con immagini pubblicate ed esposte ovunque, sui quali è stato detto ed è stato scritto di tutto, e dei quali si preferisce non parlare troppo. Un poco per non rischiare di ridire le stesse cose già sentite, un poco per non essere inclusi nella schiera dei sedicenti critici e storici della fotografia, quelli che vivono della ripetizione acritica degli stessi logori cliché. Per questi motivi si preferisce parlare di questi fotografi solo in coincidenza con alcune occasioni particolari, la ripubblicazione a distanza di mezzo secolo di un loro libro, una mostra retrospettiva dedicata a loro, il conferimento di un premio speciale, oppure, ed è purtroppo spesso il caso, in occasione della loro morte. Di Letizia Battaglia abbiamo parlato nel numero 345 di CuCo del marzo del 2020, in occasione del passaggio di una sua mostra da Firenze. A due anni di distanza torniamo a raccontarla, in occasione della sua, definitiva, partenza. Letizia è stata una fotografa, una grande fotografa, che ha lasciato un segno indelebile nella storia della fotografia del nostro paese, e che è stata a sua volta segnata in maniera indelebile dalle sue fotografie. Nasce nel 1935 a Palermo, una città che ama, che odia e che sfida, e che tenta di lasciare, più volte, per ritornarvi sempre, per ricominciare, inventarsi di nuovo ed affrontare nuove sfide. Sposata giovanissima, si accorge di non essere felice e lascia Palermo con le sue tre figlie, per ritornarvi poi, completamente cambiata. Comincia a fotografare molto tardi, a quarant'anni, nel 1969 collabora con il quotidiano "L'Ora" ma nel 1970 lascia di nuovo Palermo per Milano, dove matura fotograficamente, frequentando l'ambiente culturale e lavorando con altri giornali. Nel 1974 torna a Palermo per fondare una agenzia fotografica indipendente, ancora legata a l'Ora. Negli anni fra il 1974 ed il 1992 fotografa i diversi volti di Palermo, da quello della borghesia a quello del degrado e della miseria, fino a quello della violenza mafiosa. Negli anni delle guerre e dei delitti di mafia è spesso la prima ad accorrere a fotografare i morti ammazzati, lo strazio dei parenti, la disperazione dei funerali, e questo impegno finisce per cucirle addosso una etichetta pesante. Prima donna fotografa di Palermo ad essere conosciuta a livello internazionale, vince nel 1985 il premio "Eugene Smith", ma viene definita da tutti come la "fotografa della mafia", oppure nelle varianti "fotografa contro la mafia", "fotografa dei delitti di mafia" o "fotografa antimafia", e questo finisce per logorarla, al punto che nel 1992, dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino, decide di lasciare di nuovo Palermo e l'Italia. Si muove per l'Europa, vive per tre anni a Parigi, ma nel 2005 torna di nuovo a Palermo, dove ricomincia ad esporre nel 2011. Se la fotografia è stata il suo linguaggio ed un'ancora di salvezza per imporsi in un mondo dominato dagli uomini, è stata anche la sua dannazione. Nella sua vita complicata non ha fotografato solo morti ammazzati, ha fotografato soprattutto personaggi femminili, donne, e soprattutto le bambine in cui si identificava. Si è impegnata politicamente e con iniziative culturali di rilievo, proprio in quella Palermo che ha vissuto come una gabbia da cui uscire, ma anche come un terreno fertile da coltivare ed in cui lasciare un seme. Dotata di una personalità forte e complessa, nonostante le mille iniziative a cui si dedica, non riesce mai a liberarsi completamente da un passato che continua ad opprimerla. Le immagini che ha scattato, che l'hanno resa famosa e le hanno meritato numerosi premi



e riconoscimenti, continuano a pesare ed a tormentarla. Per esorcizzare il suo passato e liberarsi dall'ingombrante bagaglio delle sue immagini, arriva a pensare di distruggerle, cancellandole del tutto. Ma il ricordo della violenza vista e vissuta sulla propria pelle non può essere cancellato facilmente, e per liberarsi delle sue vecchie immagini comincia a modificarle e ad inserirle in con-

testi diversi. Dichiarava di non essere e di non volere essere un'artista, ma solo una fotografa pura. Pochi giorni prima di morire, ricordando tutto quello che ha passato e che fatto, ha confessato: "sento che la mia vita è valsa la pena di viverla".

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

SCavez zacollo

di Massimo Cavezzali

Le Sorelle Marx

Eugenio ferroviere

Giani Eugenio ferroviere
manda il treno con le pere
e lo spinge anche in salita
con le punta delle dita.

Quando entra in galleria
fa una grande acrobazia,
sale su con grande gioia
e lo porta fino a Pistoia.

"Oh perbacco, qui non c'è
dice Giani, neanche il buffet.

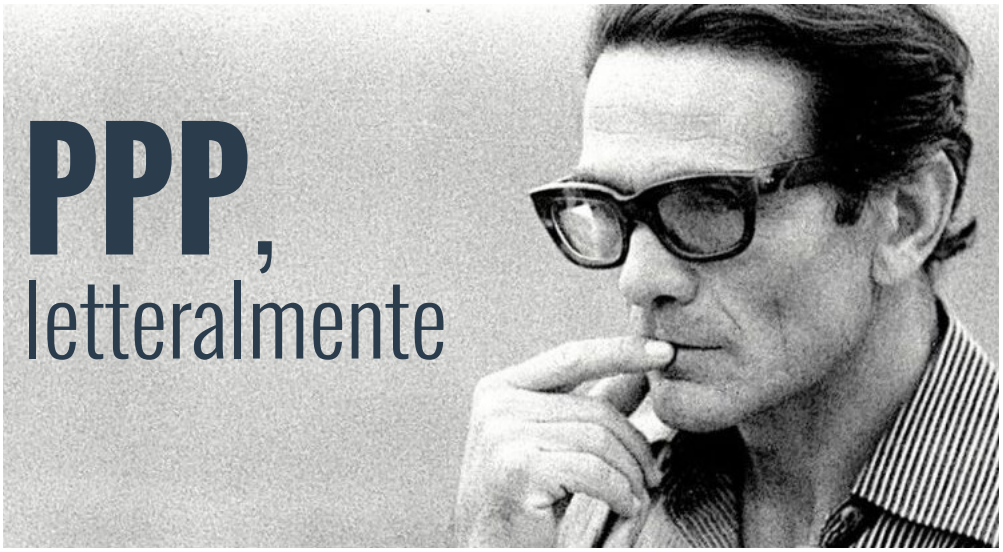
"Meraviglia i treni storici,
sembran carri allegorici;

ma se non si taglia il nastro
pregevole iniziativa è disastro!"
Pur di inaugurar qualcosa
lui si danna senza posa.

"Ad aprir la passerella
non ci lascio il vil Nardella!
A nessuno farò ammenda
perché, ecco qui, io son leggenda!"

MASCHIETTO EDITORE
AUGURA BUONA PASQUA

di Susanna Cressati



PPP, letteralmente

Tutti i centenari, quelli letterari compresi, portano nel loro capace ventre un po' di tutto: interpretazioni innovative e rivisitazioni improbabili; forzature strumentali e interessi economici. In tanta abbondanza c'è chi, con voce piana e ferma esorta: torniamo ai testi, torniamo ai versi, alle righe, alle parole scritte, allo studio puntuale e rigoroso dei documenti che chi viene celebrato ci ha lasciato. Quale miglior tributo per un poeta? La filologia è fondamentale sia per la ricostruzione e la comprensione corretta dei documenti letterari sia per l'inquadramento nel contesto storico in cui furono concepiti e, nel caso di Pier Paolo Pasolini, letteralmente scagliati come provocazioni nel mare, ai suoi tempi non del tutto stagnante, del dibattito politico-culturale.

Andava in prima pagina ogni giorno a muso duro, PPP, "prendeva posizione", come si usava dire allora, quasi sempre in modo scomodo e scandaloso. Ma era un poeta vero e ora in molti ricordano la commossa e appassionata invettiva di Alberto Moravia, che lo aveva amato e capito, e che sembrava sopraffatto dall'atroce dolore provocato dalla sua morte violenta: "Abbiamo perso prima di tutto un poeta e di poeti non ce ne sono tanti nel mondo. Ne nascono tre o quattro soltanto dentro un secolo. Quando sarà finito questo secolo, Pasolini sarà tra i pochissimi che conteranno come poeta. Il poeta dovrebbe esser sacro".

Portatore deciso e competente di questa esigenza di fedeltà a qualcosa di grande, di decisivo ed estremo dentro e al di là delle contingenze storiche è Franco Zabagli, filologo appunto, che al Gabinetto Vieusseux ha lavorato per molti anni proprio sulle carte di quell'Archivio Pasolini affidato alle cure della prestigiosa istituzione fiorentina. Per l'anno del centenario Zabagli ha dato alle stampe un volume prezioso, *Filologia minima su Pasolini e altro* (Ronzani Editore, 2022), una raccolta di saggi che spaziano dall'attività poetica di Pasolini a quella cinematografica, passando per Federico Fellini, Anna Banti, Gianfranco Contini, Giacomo Leopardi e Giovanni Pascoli. Lo stesso Zabagli lo definisce il lavoro di una vita.

In questo libro ho raccolto i saggi su Pasolini che ho scritto nel corso di quasi trent'anni, durante e dopo il periodo in cui ho avuto l'opportunità di occuparmi della catalogazione e della messa in ordine dell'archivio che nel 1988 era arrivato al Vieusseux. Tuttavia già da tempo Pasolini era al centro dei miei interessi, fin dagli anni in cui frequentavo il liceo e seguivo assiduamente i film che era possibile vedere e rivedere nei numerosi cinema di allora. Studente, come tanti miei coetanei, mi succedeva di vedere per la prima volta Il Vangelo secondo Matteo, Uccellacci e uccellini, Mamma Roma... Era il tempo dell'impegno politico e proprio da lì è partita per me la ricerca di un punto di vista nuovo e originale per l'interpretazione dei fatti sociali e di quanto accadeva nel nostro paese. E la lettura di Pasolini mi spingeva a mettere in discussione certi cliché conformistici della mia stessa militanza. Rispetto alle sue critiche così radicali a certe idee imperanti, sostenute anche dalla sinistra di allora, e di fronte alle contraddizioni su cui Pasolini puntava il dito non sapevo e non saprei tuttora contrapporre niente di dialetticamente convincente. Mi sembrava e mi sembra che avesse ragione su tante, tante cose.

Sono elementi autobiografici interessanti, specchio di un'epoca che anch'io ho vissuto. Tuttavia torniamo al libro, alle riflessioni che propone e che, se non sbaglio, attengono agli aspetti più specificamente letterari della personalità e dell'attività di Pasolini.

E' così, e non a caso. Ho fatto studi di filologia quando questo tipo di analisi cominciava ad essere applicato anche agli autori moderni e non solo ai grandi classici. Avere a disposizione le carte di Pasolini, esserne fisicamente a contatto mi ha dato una opportunità speciale per entrare nell'universo di uno scrittore così ricco e vario. Quando si ha a che fare con i suoi appunti, con quelli che Benedetto Croce chiamava "scartafacci", ci si rende conto di tante cose dal punto di vista della genesi di un testo poetico. Nel corso degli anni ho svolto e mi sono state commissionate ricerche che spaziano su molta della sua produzione, dalle poesie friulane alle Ceneri di Gramsci, da Poesia in forma di rosa alla scrittura per il cinema e alle sceneggiature.

Pasolini pensava che le sceneggiature costituissero addirittura un "genere" la cui specificità è una sorta di "struttura dinamica". Nel suo libro lei suggerisce in proposito la lettura di un saggio, La sceneggiatura come struttura che vuol essere altra struttura. Cito: "Il dato concreto del rapporto tra cinema e letteratura è la sceneggiatura. Non mi interessa però tanto osservare la funzione mediatrice della sceneggiatura, e l'elaborazione critica dell'opera letteraria che essa conduce, 'integrandola figuralmente' con la prospettiva altrettanto critica dell'opera cinematografica che essa presuppone. In questa nota quello che mi interessa della sceneggiatura è il momento in cui la sceneggiatura può essere considerata una 'tecnica' autonoma, un'opera integra e compiuta in se stessa".

E' una bellissima idea, come se la parte scritta del film contenesse in sé una tale potenzialità poetica da agire già da sola nell'immaginazione del lettore. Sulla base di questa idea Pasolini comincerà a pubblicare scritti pensati per cinema insieme a quelli più propriamente letterari, e dirigerà una bellissima collana di sceneggiature per Garzanti.

Non aveva paura di travalicare i generi canonici.

Anzi, è un atteggiamento che Pasolini comincia ad assumere già quando i generi ancora li rispetta (la raccolta di poesie, il romanzo) e con Le ceneri di Gramsci si propone di diventare il poeta civile del dopoguerra, una "Carducci di sinistra". Ma gradualmente si avventura per strade sperimentali, sia perché il mondo si rivela più complicato e più vulnerabile rispetto alle ideologie su cui si costruiva la sua identità, sia perché formalmente nella sua ricerca poetica si accorge di avere bisogno di altro.

Anche se non amava gli sperimentalismi poetici formali del Gruppo 63.

In realtà il suo sperimentalismo è stato poeticamente assai più efficace di quello del Gruppo 63.

Forse perché aveva già un idea multimediale del lavoro culturale.

Proprio così. Pasolini ha una formazione culturale molto classica, fa studi seri e ci teneva

moltissimo al fatto di aver studiato bene, di aver frequentato una buona università. Per tutti gli anni Cinquanta, e con qualche propaggine anche dopo, mantiene una sostanziale fedeltà alla tradizione letteraria "alta", quella di Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli. Con il boom economico, con la trasformazione che l'Italia subisce in quegli anni tutto questo entra in crisi, Pasolini si rende conto che non ha più senso diventare il poeta civile di questo paese, che le classi subalterne, repentinamente attratte da una evoluzione sociale che coincide con gli ideali piccolo borghesi, sono condannate alla sparizione, anzi a una vera e propria "mutazione". Tutto quello che viene drammaticamente denunciato negli anni Settanta con gli Scritti corsari Pasolini lo avverte già a partire dalla fine degli anni Cinquanta. In Poesia in forma di rosa, misurandosi con l'aggressività delle neo-avanguardie e con la sua stessa crisi rispetto a quegli strumenti metrici e stilistici che aveva adottato per Le ceneri di Gramsci (la terzina dantesca, la continuità rispetto al linguaggio poetico della tradizione), Pasolini va a cercare altrove. Il suo linguaggio poetico si sgretola, si contamina, nel poemetto Una disperata vitalità, a cui ho dedicato un saggio nel libro, le parti scritte in terzine si alternano ad altre che sembrano il treatment di un film, si mescolano con l'attività sul campo e con i coinvolgimenti scoperti lavorando per il cinema. Tuttavia il rapporto con la cultura "alta" in Pasolini non viene mai meno. Per esempio, quando un anno fa mi è stato chiesto di approfondire per un seminario il tema del rapporto tra Pasolini e Leopardi, pensavo che non ci sarebbe stato più di tanto da trovare. E invece sono venuti fuori molti riferimenti, molte connessioni originali e sottili, che ho cercato di mettere in ordine in un altro saggio del libro. Senz'altro la passione civile che anima entrambi. È emblematico che nella canzone All'Italia Leopardi scriva: "L'armi, qua l'armi: io solo / combatterò, procomberò sol io", e che Pasolini quasi sembri tradurlo nel suo linguaggio quando esprime il proposito di "gettare il mio corpo nella lotta". È l'impulso disperato di due poeti che non rinunciano a denunciare vigorosamente, con un atto di militanza solitaria il loro dissenso rispetto al conformismo delle idee del proprio tempo, opponendosi entrambi a una falsa idea di progresso.

Dove si dirigono oggi gli studi pasoliniani?

Riguardo al mio libro, spero contribuisca a una lettura aderente ai suoi testi. Penso che Pasolini, insieme ad Andrea Zanzotto, sia proprio uno degli ultimi grandi poeti della tradizione letteraria italiana. In quello che è venuto dopo non riesco a vedere una continuità reale con la tradizione. Ho già detto quanto Pasolini ben

conoscesse le vicende formali della nostra letteratura e come le padroneggiasse, ed è un autore che si è sempre posto il problema di quale fosse la sua posizione nella tradizione letteraria italiana. Ha potuto contare su figure come Gianfranco Contini per definire la sua identità di poeta, ha avuto Roberto Longhi per riferimento alle arti figurative, e ha scelto Antonio Gramsci per l' "ideologia". Una triade di venerati maestri. Ma ha innestato in questa eredità culturale uno sperimentalismo che è stato anch'esso conseguenza delle grandi trasformazioni avvenute nella società italiana. Anche il linguaggio poetico è un correlativo di quella che è la situazione socio-culturale del momento e Pasolini fa in parte sue le novità espressive che stavano emergendo in quei decenni e che alla fine hanno agito fortemente sulla sua formazione originaria. Purtroppo trovo che oggi intorno a lui, complici forse anche la sua stessa complessità e la sua contraddittorietà, si sia sviluppata una specie di ipertrofia interpretativa, che tende a portarlo un po' da tutte le parti, a fargli dire delle cose che non sono sue, a collegarlo con certi fenomeni culturali o a certi autori che gli sono estranei o che non ha mai preso in considerazione realmente.

Pasolini gode ancora oggi di una popolarità che è stata definita "anomala" e sicuramente non legata solo alla qualità della sua produzione letteraria o cinematografica. Ne ha qualche spiegazione?

Per rispondere in maniera articolata ci vorrebbe un sociologo della cultura. Credo che pesi in tutto questo la sua capacità di inserirsi, per contestarli, nei fenomeni mediatici. Il fatto che è stato lui stesso a innescare una nuova forma di popolarità che spesso va oltre l'interpretazione corretta del suo messaggio. Senza parlare della risonanza ossessiva e quasi folle che continua ad avere la sua morte.

Pasolini si offriva in maniera aperta alle discussioni, al confronto, interpretando in un modo generoso, spericolato e radicale il ruolo dell'uomo di cultura.

La sua era una sorta di "testimonianza", che è sì un atto politico e anche una disposizione eminentemente cristiana. Forse la grande attrattiva che suscita la sua figura è ancora una emanazione della sua forza pedagogica. Pasolini ha sempre avuto la necessità e il talento di attrarre intorno a sé persone sedotte dal suo fascino pedagogico. E' un aspetto del suo narcisismo, di cui credo fosse ampiamente consapevole e che fa parte delle caratteristiche che continuano tuttora a renderlo così popolare. Oggi però prevale spesso l'approssimazione e la strumentalizzazione. E mi pare necessario che si ritorni ad apprezzare e a comprendere Pasolini letteralmente, a partire dalla forza che c'è nei suoi testi e nelle sue immagini.

Che cosa ci dice oggi Pasolini letteralmente?

Ci dice che dobbiamo cercare con ostinazione in noi stessi una percezione autentica della realtà, non mediata dai conformismi culturali che il potere ha progressivamente instaurato nel nostro modo di vivere, funzionali al meccanismo sociale che ci vuole tutti uomini-merce. In questo senso la sua è stata una straordinaria testimonianza di libertà.

E' difficile spiegare oggi ai più giovani Pasolini e le sue idee? Quale sua opera suggerirebbe?

C'è in rete un breve filmato di poco più di un quarto d'ora che si intitola La forma della città, realizzato nel 1974 per un programma Rai, Io e..., che andava in onda prima del "Rischiatutto". Rivolgendosi a Ninetto Davoli, Pasolini dà degli esempi insieme concreti e poetici di quelle che erano allora le sue idee dominanti. Con la telecamera inquadra Orte, rocca imponente e quasi intatta sul suo colle, ma indicando certe incombenti costruzioni moderne lamenta con dolore e rabbia come la modernità brutale e mediocre stia distruggendo "l'assolutezza meravigliosa delle città antiche e la natura circostante" in cui esse trovano forma e ragion d'essere. Vengono inquadrati e descritti luoghi umili: una mulattiera, una casa di campagna che, dice Pasolini, dovrebbero essere preservate con la stessa cura con cui sono custodite le grandi opera d'arte del passato. Ecco, penso che questo filmato potrebbe essere per i giovani un'introduzione efficace a Pasolini, e che commentato a dovere sarebbe bello figurasse nei programmi scolastici.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Firenze, la nebbia... **e i ricordi**

In quel tardo pomeriggio primaverile gironzolavo per i colli della mia splendida Settignano con la fedele Nikon in spalla. Era stato un pomeriggio di quelli fotograficamente quasi senza senso ed ero ormai rassegnato a rientrare mentre stava calando quel sole che era rimasto nascosto dietro a nuvole e nebbie rendendo tutto piatto e quasi incolore. Insomma! Ormai era giunta la famosa ora che volge al disio e quella passeggiata solitaria aveva solo fatto riaffiorare mille ricordi di cose belle e brutte, di gioie, di dolori e di rimpianti. Nel complesso un paio d'ore comunque belle, assorto nei miei pensieri, anche se poco ispiranti da un punto di vista fotografico. Poi improvvisamente vedo abbassare la nebbia sulla vallata mentre le nuvole si diradano e paiono salire in alto lasciando filtrare quel tanto atteso ovattato sole.

E così per quei due tre minuti, mi sono trovato davanti ad un qualcosa che somigliava molto a quei ricordi che mi avevano accompagnato durante la passeggiata. Sembrava che Firenze non ci fosse più come non c'erano più i protagonisti dei miei ricordi ma, come loro, c'era eccome! E come loro, era presente e vigile anche se vestita di nebbia. Era sempre lì ad imporre la sua prepotente presenza nonostante la foschia che la voleva nascondere come voleva fare il tempo per i miei ricordi. Ed ecco che penso a come immortalare il momento, sfilo dalla spalla la mia Nikon e metto in pratica una tecnica che possa farla risaltare e renderla nitida e marcata così come avevo fatto per i ricordi durante quel pomeriggio malinconico. Ne viene fuori una visone quasi misteriosa ed effimera di una Firenze che pur facendo di tutto per non farsi riconoscere, risulta inconfondibile con i suoi svettanti campanili colorati dal colore del tramonto e quel prorompente cupolone che pare dominare sull'intera città come avevano fatto con me i personaggi protagonisti delle mie reminiscenze che mi avevano accompagnato in quella passeggiata campestre. Poi... tutto torna ovattato esattamente come quei ricordi, velatamente sempre presenti ma pronti a riapparire improvvisamente prorompenti e nitidi come la Firenze di oggi! E' stato solo un attimo rappresentante l'apice di bellezza di un pomeriggio fotograficamente piatto e pieno di malinconia ma in quell'attimo è racchiusa tutta la bellezza della vita. Vita che può nutrirsi non solo del presente ma anche di cose e persone che paiono non esserci più ma che così non è... se queste rimangono vive nei nostri ricordi!

Ossessione **materna**

di Mariangela Arnavas

L'ambivalenza materna è un'ossessione che tormenta l'intera umanità da sempre, visto che qualunque essere umano, nessuno escluso, ha sperimentato almeno per i primi tempi di vita il terrore della dipendenza totale dalla madre o da un qualunque sostitutivo di essa.

Non sorprende quindi che Maggie Gillenhaal, attrice alla sua prima regia, abbia deciso di affrontare questo tema trasponendo per il cinema il romanzo di Elena Ferrante *La figlia oscura*, (E/O, 2006), romanzo breve in cui incontriamo una protagonista che anticipa *Lenù* della tetralogia iniziata successivamente con *L'amica geniale*.

Il titolo originale del film *The Lost Daughter*, tradisce subito l'originale, come la trasposizione in Grecia della narrazione che nel libro è situata nel Sud Italia e la trasformazione della protagonista Elena Greco, docente universitaria a Firenze, in Leda Caruso insegnante alla Cambridge University di Boston. Tradimenti che danno la sensazione di un girare a vuoto della narrazione filmica che è però del tutto in sintonia con l'oggetto primario ovvero l'ossessione dell'ambivalenza materna che inesorabilmente, come tutte le vere ossessioni, non fa che girare a vuoto.

L'ambiguità dei personaggi e il loro muoversi irrazionalmente, sempre seguendo nevrosi talora opposte, talora convergenti, richiama le atmosfere dei romanzi di Patrizia Highsmith e dei film che ne sono stati tratti. Quindi la narrazione ha un fascino quasi fastidioso, aumentato nel film da una macchina da presa che sta sempre addosso ai vari personaggi e da alcune incongruenze degli stessi rispetto al libro.

La storia è quella di un'insegnante di mezza età che va in vacanza da sola in un luogo di mare; si sente autosufficiente e autonoma, può riposarsi, nuotare, leggere e studiare in mezzo ad una splendida natura, ma viene inesorabilmente risucchiata nelle vicende conflittuali di una giovane madre, nel film Dakota Johnson, e di una rumorosa e molesta famiglia perfettamente identificabile nel libro come un gruppo camorristico, meno comprensibile in Grecia.

Quello che attira Leda Caruso, interpretata dall'ottima Olivia Colman e nei flashback giovanili da Jessie Buckley, è proprio una maternità in qualche modo ambivalente che le ricorda il suo passato nel quale in un periodo di tre anni aveva abbandonato le due figlie piccole per inseguire la sua realizzazione sentimentale e amorosa.

Possiamo dire che nel film la caratteristica di costante lagnosità e petulanza delle bambine finisce per essere un po' troppo spinta anche se si capisce che è così come soggettivamente viene percepita dalle madri sia nel presente che nel ricordo. Bisogna anche aggiungere che nella cultura meridionale italiana la maternità è vissuta con accenti diversi e maggiore possessività rispetto ai modelli anglosassoni, ma quel che accomuna queste donne è il desiderio di fuga sia dalle responsabilità che dalla pesante invasione anche fisica dei corpi delle bambine nella vita delle madri.

Protagonista e oggetto del conflitto è una bambola sulla quale si trasferiscono le ossessioni di Leda ma anche della piccola figlia della sua giovane amica Nina, oggetto smarrito e conteso cui fa da contraltare significativo uno spillone che Leda le regala per tenere fermo il suo cappello di paglia e che determinerà un rovesciamento del rapporto quasi di maternità elettiva (anche se nel film lo si avverte poco) che si è andato stabilendo tra le due donne.

Anche il finale è diverso con la benedizione di Elena Ferrante, semplice e lineare nel romanzo, più scenografico e meno realistico nel film.

Penso che non esista una donna che non abbia desiderato andare via di casa, sbattere la porta e lasciare i figli, così spiega Maggie Gillenhaal in occasione della presentazione del film a Venezia 78 dove ha vinto il premio per la miglior sceneggiatura ed ha ragione Manuela Santacatterina quando scrive che "letteratura e cinema raramente hanno raccontato personaggi femminili così brutalmente onesti sulla maternità".

Considerando che il tema della cura si trova oggi al centro della riflessione di molte intellettuali donne sulla differenza femminile, sia il libro che il film meritano un'accurata visione.

di Mechi Cena

Il suono è più pervasivo di un gas

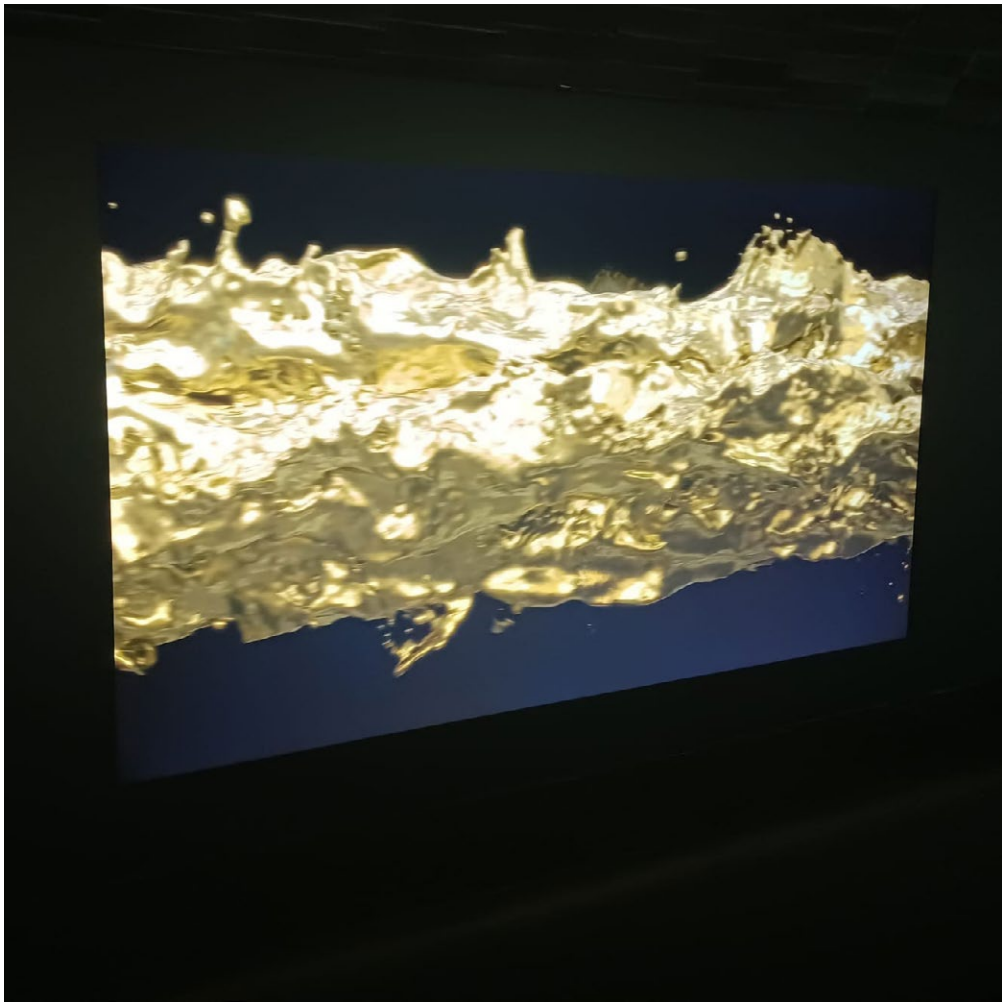
L'area della socialità dell'essere umano coincide in massima parte all'area della sonorità. Molti antropologi potrebbero concordare se consideriamo l'aspetto sonoro del linguaggio quale strumento principale della comunicazione. E, di fatto, così è, anche perché le parole scritte, messaggi, indicazioni, istruzioni, testi scritti, nella nostra mente diventano parole. Suoni, essenzialmente. La nostra mente, immaginiamola come sede nel cervello, produce un rumore incessante, anche non considerando quello necessario per il suo funzionamento, che sappiamo comunque esistere. I nostri pensieri sono per lo più discorsi o dialoghi interiori. Ancora una volta la vibrazione sonora delle parole. Il suono, o il rumore direbbero in molti, costella le nostre esistenze quotidiane. Entra nel nostro corpo, lo attraversa come un alieno in ogni istante della vita, anche se non fossimo in grado di percepirlo. Possiamo provare a tapparci le orecchie o a conficcarci dentro degli auricolari che ci rimandano la musica di un gruppo heavy metal, ma il suono esterno penetra dentro di noi attraverso le ossa. Avevo un'amica sordomuta che ballava benissimo perché sentiva risuonare le vibrazioni della batteria nel suo torace, una sensazione tattile. Ho anche notizia di una percussionista di grande abilità, completamente, si fa per dire, sorda. Si chiama Evelyn Glennie. Uno psichiatra di una certa fama, tempo fa mi ha detto che il suono è più pervasivo di un gas. Per i suoi pazienti, quelli che "sentono le voci" (sia detto senza offesa, anche considerando che succedeva agli eroi greci con una certa regolarità) è un vero tormento. Il nostro corpo non è opaco ai suoni, non lascia un'ombra sonora sul terreno. Li assorbe, questo è il termine corretto, oppure li genera per il semplice fatto di esistere o di muoversi. Simbolicamente il suono è vita mentre il silenzio è la condizione della morte, dell'inesistenza, o, ancora dell'impossibilità di manifestarsi. Bene, e di tutta questa gnosi del sonoro, la nostra cultura contemporanea cosa se ne fa? Parlo della cultura che fa, che costruisce, che amministra, che ordina e organizza il nostro mondo quotidiano. La risposta è semplice: nulla, oppure fa cose stupide. Il rumore, il suono è materiale di risulta che non si può riciclare e quindi bisogna tenerselo. La formazione di quella sensazione che chiamiamo rumore ha una genesi complessa, non necessariamente collegata esclusivamente alla potenza sonora.

Anni fa mi capitò di intervistare per delle trasmissioni radiofoniche il pretore Gianfranco Amendola che aveva istruito (già allora) migliaia di processi per reati ambientali. Mi snocciolò, con la sua preparazione tutti gli articoli del codice penale inerenti il suono e il rumore. Mi rimase in mente la definizione di schiamazzo notturno che era già ingenua e antica allora. Lo schiamazzo è l'urlo o il canto a squarciagola di uno sciocperato ubriacone nella notte silenziosa, e questo reca disturbo ai virtuosi concittadini che riposano dopo giornate di duro lavoro. Pensiamo alla "movida" di oggi. Tutti quei ragazzi che si bevono un aperitivo o una birra mica urlano nel silenzio. No, il più delle volte parlano, talvolta ridono. Sono mediamente beneducati. Ma cinquecento o mille persone nello spazio angusto di una piazza del centro storico fanno un boato insostenibile. Il suono, il rumore come sempre, sono segnale e campanello. Bisognerebbe domandarsi cosa rende assolutamente irresistibile questo rito che obbliga a migrazioni circadiane faticose quanto misteriose, almeno come quelle dei salmoni che risalgono i fiumi per riprodursi. Si tratta probabilmente di indossare una divisa sonora, del manifestare in un qui ed in un ora ben specifico, la propria esistenza in vita quale quasi-nucleo di gruppo sociale. Ancora più in profondità, tutte quelle persone sono lì per ascoltare il suono che fanno tutti insieme. E come un tamburo che risuona dentro al proprio petto. Non è facile ragionare sul rumore, tanto meno gestirlo. Il rumore ha a che fare con il tempo e con i ritmi sociali. Questi sono codificati per ottenere un livello di produttività, e direi anche di consumi, il più elevato possibile e che ha poco a che fare con il benessere.

Oro nel **rifugio digitale**

di Giovanna Sparapani

Uno spazio espositivo decisamente affascinante, è stato inaugurato il 13 aprile a Firenze in via della Fornace 41: il suo nome, "Rifugio Digitale", richiama in modo esplicito la funzione per cui è stato creato nel 1943, come tunnel antiaereo durante il secondo conflitto mondiale. In un periodo storico come il nostro in cui si sente forte l'eco dei venti di guerra che travagliano la Russia e l'Ucraina, appare di buon auspicio che questo sito fino ad oggi abbandonato, sia stato trasformato in un luogo di promozione dell'arte, dall'architettura, al design, alla fotografia, al cinema, alla letteratura, con un occhio particolare alle espressioni digitali e alla tecnologia ad esse connessa. Da opera creata con fini difensivi durante la guerra, a luogo di pace dove si produce cultura, il passo non è stato facile. Ci voleva l'intuizione dell'architetto Marco Casamonti e dello studio Archea Associati, eccellenza del capoluogo toscano proiettata anche in aree internazionali, per comprendere le potenzialità di questo spazio: dopo anni di incuria ed abbandono dovuto anche ad una notevole quantità d'acqua che si convogliava nel tunnel, è stato realizzato un originale progetto per conferire nuova vita a questo luogo che penetra in modo rettilineo per 33 metri all'interno della collina dove è situato il Piazzale Michelangelo: l'elegante scala a chiocciola che chiude il tunnel, ci fa ripercorrere la via di fuga usata dalla popolazione rifugiata per scappare nella parte della collina dove, fino a pochi anni fa, era ospitato il Camping " Michelangelo". Il " Rifugio digitale" - "Rifugio della Fornace" come era chiamato al tempo della sua edificazione – oggi, dopo il sapiente restauro che ha reso necessaria la piastrellatura di tutta la volta della struttura per difenderla dalla infiltrazioni di umidità, colpisce per la sua essenzialità: alle pareti sono appesi sedici monitor a creare un percorso animato da proiezioni che si susseguono ritmicamente accompagnando gli spettatori nella loro visita sotterranea. Fabrizio Plessi, uno dei più importanti artisti italiani di Videoarte, ha avuto l'onore di esporre per primo nello spazio appena inaugurato, rendendolo vivo con la sua opera site-specific, dal titolo accattivante: "ORO": un profluvio di liquidi bagliori dorati scorrono sulle pareti traslucide del tunnel, come un fiume in costante movimento. Una piattaforma online, www.rifugio digitale.it, ci permetterà di essere informati e di seguire la programmazione degli eventi che verranno ad ampliare ed arricchire il panorama culturale fiorentino. Le foto sono di Gianni Biagi.



Il tempo di risorgere

di Paolo Marini

Non so se si siano affacciate prima le impressioni o l'ispirazione, se siano nati avanti il disegno o le parole alloggiate in versi. So che nell'antro dell'anima è un magma indistinto, imperscrutabile, e che ciò che sale alla superficie e prende forma per primo non è necessariamente il primo.

C'è un nesso profondo tra primavera e resurrezione, che li prende per mano, li sbalza dal calendario e li cala nel giorno dell'uomo, in quel giorno – quale che sia, anche apparentemente il meno indicato - in cui egli decida, appunto, di essere un uomo nuovo, di essere e fare qualcosa di nuovo. "E' nell'inverno, livido e silente, / negli attimi pulsanti d'angoscia, / nei giorni di una tribolazione. / Non attendere il raggio sferzante d'aprile, / il calore che risveglia il verde consesso / la bellezza e il profumo del biancospino. / Il tempo di risorgere. / E' adesso."

Ucraina di piombo

di Matteo Rimi

Se il dibattito polarizzato sulle ragioni della guerra arriva anche ad non disinteressati paragoni con la nostra Resistenza non risparmiando neanche l'ANPI, attaccato dopo il comunicato del 4 aprile scorso da parte del suo Presidente Gianluca Pagliarulo che condannava "fermamente il massacro di Bucha, in attesa di una commissione d'inchiesta [...] per appurare cosa davvero è avvenuto", il mio stupore va invece nel non vedere altresì evocate similitudini con un periodo ben diverso della storia recente del nostro paese: un periodo dove il nostro territorio era sì teatro di conflitti tra potenze contrapposte ma che, per la non scontata facilità nello schierarsi con l'una o con l'altra (perché è accettabile senza sfumature che durante la Guerra civile ogni individuo progressista potesse stare solo dalla parte dei liberatori ma la libertà di opinione molto contesa è diventata poi incontestabile), i focolai si accendevano anche tra i nostri pensieri, nelle nostre case, nei luoghi sociali di studio e di lavoro. Sto parlando degli Anni di piombo.

Con i dovuti distinguo di numeri e di impatto ed a differenza di molti opinionisti dei nostri giorni, non avendo vissuto direttamente quel periodo posso solo riportare le sensazioni che i racconti, il materiale d'archivio e le testimonianze suscitano: quel vivere costantemente in uno stato di pericolo con la paura che una bomba esploda in un luogo insospettabile, che il proprio aereo possa non giunger mai a destinazione o che si rischi di rimanere coin-

volti in una sparatoria, una minaccia latente e rimasta per tanto tempo senza nome. Solo da poco, infatti, siamo riusciti ad appurare che l'Italia, al centro dell'Europa ed affacciata sul Mediterraneo, lacerata ancora dalle profonde divisioni non sanate sin dai tempi della guerra, patria del più grande partito comunista del mondo libero e democratico, era diventata vera e propria terra di contesa tra USA e NATO da una parte e URSS dall'altra, superpotenze che non si scontravano certamente a viso aperto ma che invece finanziavano esaltati gruppi terroristici e manovravano da dietro le quinte stampa e politica, oltre che rendere molte basi sul suolo italiano pericolose controffensive atomiche per l'oltre-Cortina! Non per niente la chiamavano "guerra fredda"...

Come Marta Barone nel suo essenziale "Città sommersa" (Giunti 2020), noi adulti di oggi abbiamo vissuto tutto quel periodo in maniera indiretta ma non meno vivida, se è vero che ne subiamo ancora le conseguenze e suppuriamo ferite sempre aperte, travolti dall'amara presa di coscienza che la nostra pelle è stata campo di battaglie tra interessi e mire più grandi di noi. Ciò che è successo dopo è che, più o meno liberamente, il popolo italiano ha scelto decisamente da che parte stare, preferendo di gran lunga lo stile di vita che occhieggiava da di là dall'oceano piuttosto che la rigidità di un sistema politico che mostrava ogni giorno di più i suoi limiti, nonostante quello che rinnovati nostalgici degli slogan d'allora possano pensare.

Ed è probabilmente questa insofferenza nei confronti dello sposare le istanze di un sistema (proteso, sì, all'auto-esaurimento ma sempre preferibile allo stato di cieca povertà in cui vorrebbe relegare la popolazione chi rifiuta questo tipo di progresso) che rende minimamente accettabile l'offensiva e le motivazioni russe. Opporvisi è però, adesso in Ucraina come allora in Italia, contrastare il fluire della Storia. Sebbene lontana ormai la convinzione del refrain dell'"usciremo migliori", coltiverò però sempre la speranza che, usciti da questa crisi, venga ripensato tutto il modello mondiale e non si liquidi la questione come ennesima colpa del cattivo.

Consuelo il Quetzal
che fece volare il Piccolo Principe

di Simonetta Zanuccoli

Sebbene alcuni la vedessero come una seducente donna a caccia di fortuna, la verità è che la salvadoregna Consuelo Suncin Sudoval Zeceña seppe conquistare il cuore di Antoine de Saint-Exupéry a tal punto che fu lei a ispirare "Il piccolo principe".

Consuelo era nata nel 1901 ad Armenia, una piccola città di El Salvador, da una famiglia benestante proprietaria di terreni e piantagioni di caffè. Malata d'asma fu mandata a studiare arte prima negli Stati Uniti e poi in Messico dove conobbe il primo marito dal quale si separò molto presto. Negli anni '20 si trasferì a Parigi. Donna colta e molto bella fu subito accolta nell'effervescente mondo letterario e artistico dell'epoca diventando amica di Pablo Picasso, Salvador Dalì, Mirò...Rimasta vedova, a soli 25 anni, del secondo marito, lo scrittore, giornalista e console argentino Enriquez Gomez Carrillo, ebbe una breve relazione con Gabriele d'Annunzio durante un suo soggiorno al Vittoriale nel 1929. Lui, dopo, ne invocò a lungo il suo ritorno con telegrammi di cui esistono 13 minute autografe ma Consuelo, nel 1930, aveva incontrato Antoine de Saint-Exupéry che sposò l'anno successivo. Non sarà mai ben accettata né dalla famiglia né dall'ambiente aristocratico del marito che la riteneva un'intrusa dall' esotico temperamento vulcanico, indegna di lui. Anche il loro legame non fu facile, tra abbandoni e riconciliazioni, come si capisce dal contenuto delle 17 lettere e i 9 biglietti che lo scrittore inviò alla moglie tra il 1931 e il 1943, venduti all'asta da Christie's qualche anno fa. In alcune di queste lettere il tono è passionale: "io verrò a cercarti piuma d'oro. Sei la donna più adorabile del mondo. Bisogna essere un quetzal (uccello sacro dei maya, nrd) per poterti comprendere appieno, per farmi meravigliare di questa piccola anima selvaggia...Vieni a casa mia piuma d'oro e colmala del tuo meraviglioso disordine. Scrivi su tutti i tavoli, sono tuoi, e sconvolgi il mio cuore. La tue pene sono le mie." In altre lettere il tono è accusatorio: "mi hai lasciato infinitamente stanco e disperato e non te ne preoccupi più e non mostri la tua spalla caritatevole. Se conto su di te può essere che trovi nient'altro che un futuro di ghiaccio e neve". Nel suo libro autobiografico "Memoria della rosa", il cui manoscritto fu ritrovato solo nel 1993 e pubblicato in Francia nel 2000, Consuelo Suncin fa un amaro racconto dei 13 anni di matrimonio con lo scrittore francese. Antoine de Saint-Exupery è descritto come un uomo egoista, infantile e crudele, che aveva numerose amanti. Del resto lui in una lettera si giustificava "Scopro con malinconia che il mio egoismo non è poi così grande, visto che ho dato ad altri il potere di farmi soffrire. Petite

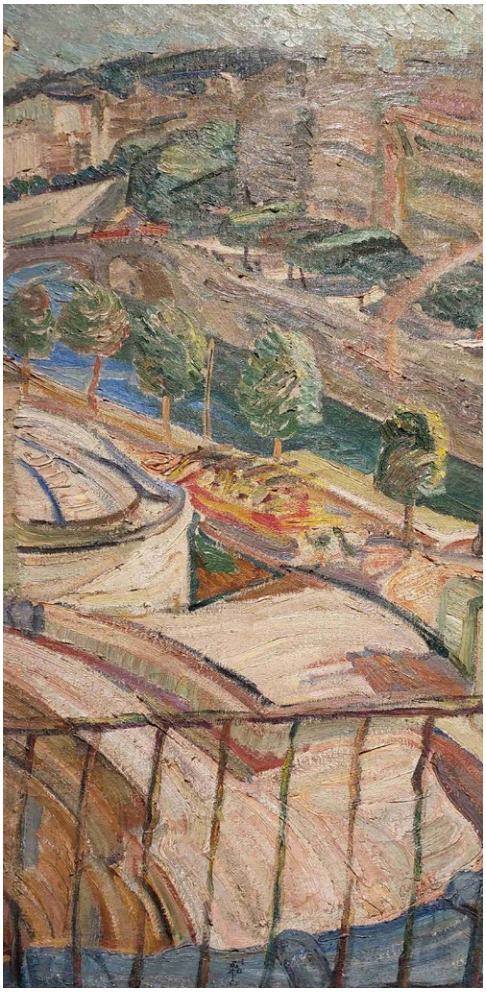
fille dare questo potere è dolce. Vederlo usare è malinconico. Le favole sono fatte così. Una mattina ti svegli e dici: era solo una favola". C'erano anche momenti di serenità. Ricorda Consuelo nel suo libro "Ne ritrovo ancora oggi le carezze... la voce che sapeva mescolare come nessun'altra, il segreto magico dell'infanzia con il grande sogno alato dell'uomo". In quei momenti lei raccontava leggende del suo paese con le sue terre bruciate e i suoi vulcani, lui ne disegnava paesaggi e personaggi che tanto sarebbero assomigliate alle illustrazioni del Piccolo Principe. Scriveva Antoine de Saint-Exupéry "Quando sono tra le stelle e vedo una luce in lontananza che non so se è una stella o una lampada che mi manda segnali dalla terra, mi dico che è la mia piccola Consuelo che mi chiama per raccontarmi storie...". Sulla base delle lettere di Antoine e del libro di Consuelo, alcuni critici hanno riletto il capolavoro letterario di De Saint-Exupéry, scritto nel 1943 e conosciuto come un opera letteraria per ragazzi anche se affronta temi complessi come il significato dell'amore e dell'amicizia, come il resoconto della sua travagliata relazione coniugale e un'allegoria della vita dello scrittore con le sue incertezze e la ricerca di pace interiore. Il Piccolo Principe inizia con l'incontro tra un pilota di aerei precipitato nel deserto del Sahara e un bambino, principe di un asteroide lontano dove vivono solo lui, tre vulcani (i vulcani di El Salvador) e una piccola rosa , molto vanitosa, che lui cura e ama. La rosa è Consuelo. Quando il piccolo principe vede per la prima volta un roseto si immalinconisce perché pensava che la sua rosa fosse unica ma poi capisce che la sua rosa non è speciale perché unica bensì è speciale perché le vuole bene: "Di fronte ad un roseto il piccolo principe disse: voi siete belle, ma siete vuote. Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi [...]. Perché è la mia rosa". Per più di mezzo secolo dopo la scomparsa dello scrittore nel 1944, l'agiografia menzionava a malapena l'esistenza di una moglie, la cui influenza era completamente nascosta. Nel 1979 Consuelo morì di un attacco d'asma più violento degli altri nella più totale indifferenza. C'è voluto il rinnovato interesse suscitato dal centenario della nascita di Saint-Ex, nel 2000, perché i ricercatori scoprissero l'esistenza della vera rosa, cinquantasei anni dopo.

Al museo des Arts Décoratifs di Parigi, fino al 26 giugno, si può visitare la mostra dedicata al Piccolo principe e al suo autore con acquarelli, schizzi, disegni, fotografie, lettere e, dalla Morgan Library di New York, per la prima volta in Francia, il manoscritto originale del racconto.

Federigo Tozzi, una mostra originale

di Roberto Barzanti

Del denso programma elaborato dal Comitato promotore delle celebrazioni organizzate dal Comune per celebrare il centenario della scomparsa di Federigo Tozzi (1920- 2020) il piatto forte era sicuramente la mostra sul costante e vario rapporto del grande scrittore con le arti figurative: un tema da esplorare nei suoi molteplici svolgimenti. L'esposizione che si snoda al sesto piano del Santa Maria della Scala ("L'ombra della giovinezza. Federigo Tozzi e le arti figurative", 10 aprile-20 luglio) risponde in pieno all'obiettivo perseguito. Curata magistralmente da Riccardo Castellana, Michelina Simona Eremita e Luca Quattrocchi, disegna un itinerario ricco e sorprendente. Finalmente una mostra frutto di accuratissime ricerche e prodotta a Siena, con energie intellettuali qui attive, e non una delle tante precotte offerte chiavi in mano e ospitate per riempire i vuoti! Si dipana scandendo tempi, predilezioni e scelte che accompagnarono lungo tutta la sua tormentata esperienza un autore anomalo, ancora in attesa dei riconoscimenti che merita. Degli anni più intensamente senesi, cioè fino al 1914, risaltano opere in profonda sintonia con una nervosa scrittura, mai quieta e appagata. Come un pellegrino il giovane Tozzi girava per le chiese rapito dalle tavole del gotico senese, dai fondi-oro delle Madonne, dal Lorenzetti di San Francesco: un patrimonio fondante, mai dimenticato. Va tenuto presente anche se ovviamente non poteva essere in mostra. Fu il punto d'avvio che s'impresse indelebilmente nella visionarietà tozziana alimentando il suo «primitivismo moderno» (Baldacci). L'esplorazione inizia con alcuni gessi restaurati e con la drammatica "Crocifissione" in bronzo di Patrizio Fracassi, sodale tra i più frequentati, morto a 28 anni suicida. Tozzi lo ammirò come un fratello (di sfide e di sventure) e si batté perché il Comune onorasse a dovere la donazione delle opere che la famiglia gli affidò. «Il Fracassi – scrisse (1913) – non è una gonfiatura municipale e campanilistica. Egli ha lasciato tanto da imporsi al nostro massimo rispetto; e se c'è già chi pensa ad uno studio completo ed esauriente su di lui, è giunto anche il momento di mostrare praticamente che Siena ha l'anima da vero generosa e che non si dimentica quando c'è bisogno». Tardivamente par giunto il momento buono. Seguono le incisioni di Gino Barbieri e Ferruccio Pasqui per il poema "La città della Vergine" (1913), che esaltano un notturno labirinto: "Ombre delle tue torri sul mio cuore! / Ombre feroci, perfide di agguati! / Oh, noi ci siamo lungamente amati, / in gran silenzio, d'un immenso amore...". Traspare dai versi l'attrazione per un antico spazio urbano percorso da crudeli odi, eppure suscitatore di un fascino inestirpabile. L'anarcoide viareggino Lorenzo Viani fu artista tra i più vicini al mondo tozziano, popolato da vinti e derelitti, rappresentati con furente espressionismo. Non a caso Tozzi avrebbe da lui voluto l'illustrazione della copertina di "Tre Croci". La sezione incentrata sulle sue incisioni è tra le più consonanti con lo «scarnificato paradigma» dello stile che accomuna entrambi. La presa di distanza enunciata da Tozzi nel 1919, a commento di una mostra romana, non deve trarre in inganno. In effetti l'umana tipologia di Viani e la sua «unilateralità sociale» ha forme strettamente imparentate con quella che s'incontra nelle novelle e nei romanzi del Tozzi più autentico. Umberto Giunti, allievo di quella straordinaria fucina che fu l'Istituto d'arte, geniale falsario ch'ebbe a maestro Joni, si dedicava a scene storiche come il più popolare fratello Vittorio: fedele a una tradizione che Tozzi sentiva stretta, ma mai rinnegò o rimosse. Nel 1914 Tozzi fece fagotto e da Castagneto si trasferì a Roma, dove avviò fruttuosi contatti con i protagonisti di una fervida, nascente industria culturale. La cesura della guerra aveva cancellato certezze e distrutto incantamenti dannunziani o impeti retorici alla Carducci. Gli scambi di idee con gli intellettuali e gli artisti operanti nella capitale schiusero orizzonti nuovi. Luigi Pirandello fu uno degli estimatori più acuti. L'esposizione ricrea il clima di quegli anni e consente di vedere i quadri sui quali Tozzi scrisse rivelando doti fino allora sopite. Per la collettiva allestita alla Casina del Pincio nel 1918 Tozzi pubblicò per il "Messaggero della domenica" un vero e proprio saggio critico, soffermandosi su lavori che attestavano la spinta verso un non ripetitivo "ritorno all'ordine". Difese a spada tratta la carica innovativa del romano Ferruccio Ferrazzi: «un giovane d'ingegno e d'accortezza più di quel che appare dai suoi diversivi futuristici». Un suo malinconico ritratto di donna è stato preso a immagine simbolo della mostra. Di Pasquarosa Marcelli notò «una chiarezza descrittiva e umile». Di Armando Spadini lodò la «vitalità della grande e inimitabile tradizione toscana», scagliandosi contro le «cialtronerie cosmopolite». Non lesinò entusiasmo per Cipriano Oppo, che avrebbe avuto un potere rilevantissimo nelle politiche del regime fascista. Apprezzò Carlo Socrate e i suoi «paesaggi mattinali», caratterizzati da «un'austerità quasi toscana sebbene siano dei dintorni di Roma». Qualche vuoto era evitabile, ma rimedierà il catalogo che purtroppo non è ad oggi disponibile. Significativi documenti disposti in teche ben ordinate invitano ad approfondire la conoscenza di legami e persone. E la selettiva passione di Tozzi per le illustrazioni di suoi libri o di suoi testi pubblicati in riviste costituisce una componente di inedito sapore. Questi frettolosi appunti non registrano tutte le suggestioni di un percorso costruito con una calzante e misurata sensibilità da Sandro Bagnoli. La mostra senese merita una lenta visita: di quelle che lasciano il segno.



Storie **del sottosuolo**

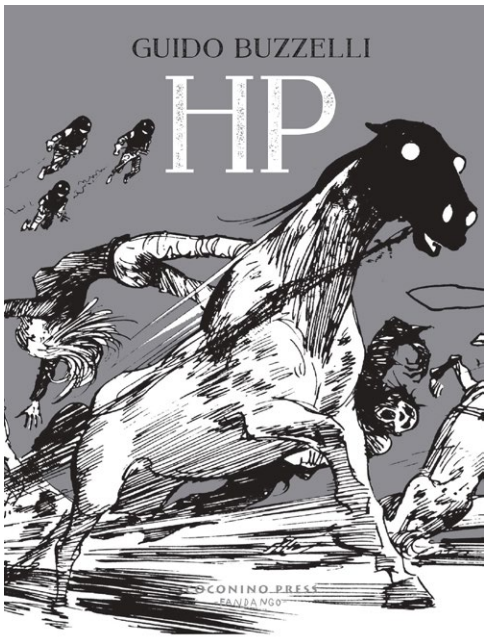
di Alessandro Michelucci

I contatti culturali fra la Francia e l'Italia sono così tanti che potrebbero riempire un'enciclopedia. Anche escludendo i legami istituzionali, quelli intessuti da singoli artisti sono moltissimi. Pensiamo ad Amedeo Modigliani, che trascorse buona parte della sua breve vita a Parigi, dove è sepolto. Oppure a Ivo Livi, nato a Monsummano, che emigrò in Francia e qui divenne famoso col nome di Yves Montand. O ancora a Henri Beyle, meglio noto come Stendhal, che soggiornò a più riprese in Italia e dedicò varie opere al nostro paese.

In tempi più recenti il fenomeno ha interessato anche la nona arte. Uno dei primi disegnatori italiani a diventare famoso in Francia è stato Guido Buzzelli, figura anomala e geniale del fumetto italiano.

Nato a Roma nel 1927, Guido Buzzelli appartiene alla generazione di molte altre figure centrali del fumetto italiano che si affermeranno nel secondo dopoguerra, come Dino Battaglia, Hugo Pratt e Sergio Toppi. Figlio di un pittore e di una modella, dopo gli studi inizia a lavorare con Vittorio Cossio e poi con Rino Albertarelli, entrambi affermati maestri del fumetto italiano. Fra gli anni Quaranta e Cinquanta lavora intensamente per gli editori commerciali dell'epoca, disegnando fra l'altro storie di Flash Gordon, Mandrake e L'Uomo Mascherato. Quindi trascorre alcuni anni in Spagna e in Bretagna, dove collabora con varie pubblicazioni.

Gli anni Sessanta sono un periodo cruciale per lo sviluppo del fumetto italiano. Nel 1964 Umberto Eco pubblica *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa* (Bompiani), il primo libro dove personaggi dei fumetti come Steve Canyon, Superman e Charlie Brown vengono analizzati da un sociologo. Il 15 febbraio 1965 Bordighera ospita il primo salone italiano dedicato al fumetto. Nell'aprile dello stesso anno esordisce *Linus*, rivista dedicata al fumetto colto, dove Umberto Eco, Oreste Del Buono ed Elio Vittorini e Oreste Del Buono discutono "di una cosa che riteniamo molto importante e seria, anche se



apparentemente frivola: i fumetti di Charlie Brown".

Nel frattempo il salone nato a Bordighera si è spostato a Lucca, dove ha trovato sede stabile. Ed è proprio sull'Almanacco di Lucca Comics che Buzzelli pubblica *La rivolta dei racchi* (1967), il primo romanzo a fumetti italiano. All'epoca il termine *graphic novel* non viene ancora usato, ma è di questo che si tratta.

Quello che lo distingue dal fumetto classico è una maggiore cura dell'intreccio narrativo e dei risvolti psicologici che caratterizzano i personaggi: non a caso si parlerà di *letteratura disegnata*.

Il disegnatore romano si conferma un artista personale e autonomo. *La rivolta dei racchi* e le sue opere successive danno ampio spazio ad ambientazioni fantastiche, con personaggi ora grotteschi ora mostruosi. Buzzelli scava nelle profondità più recondite dell'animo umano. Con un uso sapiente del bianco e nero esprime una critica graffiante delle disuguaglianze sociali.

Pubblicata in Francia da *Charlie* nel 1970, l'opera in questione consolida il legame dell'artista con l'ambiente transalpino. Negli anni successivi collabora con *Circus*, *Métal Hurlant*, *Pilote* e altre pubblicazioni. Diventa presto un beniamino del pubblico e della critica, tanto è vero che lo scrittore Michel Grisolia lo definisce "il Michelangelo dei mostri".

La denuncia sociale espressa ne *La rivolta dei racchi* permea molti dei lavori successivi, come *Zil Zelub* (1972), *Annalisa e il diavolo* (1973) e *La guerra videologica* (1978). La fantascienza, amore derivato dalle letture giovanili, si intreccia spesso con queste storie, pur rifiutando nettamente gli stereotipi effettistici del genere. Lo stesso autore compare sempre nelle storie, dove si ritrae come un uomo mingherlino travolto dagli avvenimenti.

Un'opera di grande interesse è *HP*, pubblicata nel 1974 e recentemente ristampata da Coconino. Il bel volume si apre con la storia omonima, scritta da Alexis Kostandi (pseudonimo del fotografo Francesco Cerrito). *HP* è ambientata in un futuro da incubo, con una società spaccata in due: da una parte dei diseredati senza prospettive, dall'altra una burocrazia spietata con leggi molto rigide. I due gruppi sono destinati a scontarsi. Riemerge la grande passione per la fantascienza, qui frammista a influenze lovecraftiane: lo stesso titolo allude al nome del solitario di Providence, Howard Phillips Lovecraft.

Il volume propone altre quattro lavori realizzati in vari periodi.

Zasafir (1980-1981) è una storia spaziale a colori. Qui Buzzelli, che firma anche la sceneggiatura, manifesta l'amore giovanile per Flash Gordon. Lo stesso accade nella storia più breve, *Una stella per Ganimede* (1986), con soggetto di Giorgio Dell'Arti.

In *Morganna* (1974-1975), con testi di Daniela Vianello, la fantascienza è si intreccia con l'esoterismo. Grazia De Stefani, moglie e collaboratice assidua di Buzzelli, firma i testi di *Resurrezione* (1984). Ambientata in un futuro postatomico, la breve storia era comparsa originariamente su *L'Eternauta*.

Nonostante il forte legame con la fantascienza, queste storie "sembrano piuttosto provenire da un oscuro sottosuolo", come scrive Marco Taddei nell'introduzione. Un sottosuolo umano che Buzzelli ha saputo esplorare e tradurre in disegni come pochi altri.

Macro
rece

Quando anche solo l'idea di guerra è capace di stravolgere una vita

di Michele Morrocchi

Può essere banale dire che la Storia cambia la vita delle singole persone, banale ma non superfluo quando ci si ritrova, in modo impensabile appena pochi mesi fa, a fare di nuovo conto della paura di una guerra. Un flagello che, almeno la mia generazione, non aveva messo nel conto e che invece tende ad essere una possibilità (seppur si spera remota).

Ecco dunque che leggere *Miraggio 1938* in questi giorno ha il senso non della ricostruzione di un tempo e in un luogo, la Finlandia alla vigilia della guerra di invasione sovietica del 1939 e della seconda guerra mondiale, ma di una straordinaria contemporaneità di sentimenti e paure.

Ma non c'è solo il senso di incombenza, di minaccia alla democrazia e agli ideali liberali del protagonista, da parte del potente vicino sovietico ma anche dell'ingombrante regime nazista; in *Miraggio 1938* c'è anche il peso della storia, la tragicità delle divisioni tra bianchi e rossi, il sangue della guerra civile. Un equilibrio pronto ad esplodere nei destini delle nazioni come in quello della vita dei protagonisti del libro. Come se le tragedie delle nazioni fossero davvero la somma delle tragedie individuali.

Un libro dunque profondo ma non cupo, tragico ma non didascalico, intenso ma non pesante. Kjell Westö ci tratteggia quindi personaggi che acquistano, man mano che leggiamo, una tridimensionalità, che si scoprono via via. Ci troviamo quindi nella medesima condizione di ingenuità ottimista dell'avvocato Thune che viene man mano trascinato dagli avvenimenti privati e da quelli generali in un presente sempre meno rassicurante, sempre più difficile da capire, sempre meno facile da vivere.

Un viaggio nella frantumazione delle sicurezze tutto esterno alla volontà degli uomini, costretti come diceva il vecchio Marx, a fare la storia in condizioni da loro non scelte. Invasione o tirannide come uniche scelte incombenti.

Famiglia, lavoro, amici, tutto viene trascinato verso l'abisso tanto da far scrivere all'autore "anche la cerchia di amici più affiatata correre il rischio di disgregarsi quando la politica diventa guerra". Vengono meno, quando la tragedia diventa un elemento non fosse altro che di sfondo, le consuetudini, le ipocrisie, le omissioni e persino le menzogne che rappresentano una parte, forse non piccola, del contratto sociale che ci lega gli uni agli altri. Si spiega forse così la dicotomia di questi giorni presenti, il bisogno di schierarsi, il venir meno di rapporti e una conflittualità oramai visibile e toccabile sui social come nella vita di tutti i giorni. Come un morbo, per usare la metafora della Peste di Camus, che ci pervade forse persino in modo più violento e vero, almeno a noi che non ci siamo ammalati, della pandemia che viviamo da due anni.

Dunque leggere Westö ci è necessario non perché questo libro sia un "manuale di sopravvivenza", ma per riconoscere una generalità nei nostri casi individuali, un destino che non è solo nostro e che ci può dare, dunque, strumenti per capirlo.

Kjell Westö, Miraggio 1938, Iperborea, 2017. Traduzione di Laura Cangemi.

Giuseppe Guanci
e i suoi profili dello spirito

di Giuseppe Alberto Centauro

Cos'è l'Arte contemporanea se non un bene recondito, una scoperta sensoriale, intellettuale e fisica, che, come tale, investe la nostra mente senza alcun preavviso, disvelandosi improvvisa quasi fosse il retaggio di una memoria remota, di un'esperienza non consumata rimasta a lungo sopita. In questa accezione il fare Arte ci appare piuttosto come ricordo ancestrale ed impalpabile che alberga in ciascuno senza che se ne abbia una reale coscienza almeno finché non si palesa attraverso l'opera di quell'artefice che è in grado di rendercela percepibile. E non siamo del tutto insensibili analfabeti di fronte alle emozioni che essa può provocare.

L'arte scultorea di Giuseppe Guanci è la perfetta testimonianza dell'eloquenza nascosta del fare dell'arte come comunicazione, figlia di una raffinata interpretazione concettuale che, con il suo sapiente descrivere lo spazio dell'immaginario che lui delinea attraverso infiniti e lucenti intrecci di fili metallici. Così facendo restituisce in corpi tridimensionali lo spirito del proprio genio creativo. In questo lui, ermetico architetto e introverso poeta, è come un mago incantatore in grado di proiettare la sua visione artistica ben oltre la rappresentazione del reale, pur così tangibile e perfettamente riconoscibile nelle sue opere, per condurci nella dimensione onirica di un innato misticismo che travalica l'esperienza empirica di chi osserva. Guanci disegna nel vuoto "i profili dello spirito" dando forma ed anima ai soggetti che modella dal nulla, nel vuoto che lo circonda, nei modi vagheggiati degli antichi filosofi, rendendo espressivo e vivo il bozzolo sericeo che genera la morfologia dell'opera. Magistralmente composta con la sua personalissima e inclusiva tecnica, l'artista proietta la materia filiforme nell'etereo, intercettando ovunque si trovi l'idea archetipa che quella stessa composizione suscita e fa rivivere. Si racchiude in quel sovrapporsi di reti un "mare pescoso" che attraverso il susseguirsi di ripetute trame diviene nel suo divenire un percorso di conoscenza da condividere. Questa "materializzazione" in forme plastiche traforate pone ogni creazione al centro dell'ambiente, 360° gradi dentro e fuori dalla sagoma modellata, determinando una sorta di scambio simbiotico con lo spirito del suo artefice che sembra custodirsi al suo interno perché le mani di Guanci colgono nella "reminiscenza" di quelle fattezze la dimensione platonica dell'idea primigenia che ci mostra l'essenza stessa del rappresentare, che si eleva al sapere come technē, nell'applicazione consapevole di un'arte.

Le esposizioni di Giuseppe Guanci offrono sempre l'occasione per potersi ogniqualvolta meravigliare di fronte alla "arcana misteriosa bellezza" delle linee tessute nel vuoto che, di volta in volta, si accompagnano all'esplorazione dello spazio che le ospita quale esso sia. L'occasione di provare queste emozioni con opere direttamente allestite dall'artista la si può trovare visitando, dal 16 aprile fino al 12 giugno, la "mostra diffusa" nei luoghi altamente simbolici della città di Sarteano che è essa stessa protagonista al pari delle opere esposte di un'estasi. Sotto l'evocativo titolo "Empty" ("vuoto") la rassegna sarteanese è in realtà colma di molteplici significati che le orditure scultoree del Guanci "riempiono" con nuovi contenuti, come pure gli spazi pubblici che intercetta. Sono magnifici esempi le installazioni che si aprono ad un dialogo senza confini coi luoghi intrisi di storia di quella città: il grande Cristo, di due e passa metri, concepito per la Chiesa di San Martino, si realizza con un sottilissimo filo di bronzo e rame argentato. La sua composizione è un compendio del pensiero ascetico dell'autore che traspone nel corpo di Gesù Cristo i valori propri di quello spazio sacro; così come il busto di Charun, divinità ctonia del mondo etrusco, collocato nel Museo Archeologico, ispirandosi alle pitture rupestri della "Quadriga infernale", questo ritaglio dell'oltretomba restituisce la dimensione dell'universo tripartito dei Rasna nella metafora del viaggio senza ritorno secondo i modi degli Etruschi. Nella Rocca, la vista di una scultura a scala reale di una guerriera, declina al femminile lo spirito pugnace del popolo senese nel difendere territorio e tradizioni per poi andare orgogliosamente a rimirare i magnifici scenari della Val di Chiana e della Val d'Orcia. L'itinerario per le vie del paese prosegue ancora al museo dei presepi ospitando il "Bambinello" proprio come lo immaginavamo e non è tutto. Per chi però non può ancora recarsi a Sarteano (ma c'è tempo fino a giugno), può ammirare, dal 23 aprile al 1 maggio, in un evento collaterale alla Mostra Internazionale dell'Artigianato, la mostra "Il vuoto della forma" allestita con le opere dell'artista pratese all'interno di un padiglione monumentale che si dice da non perdere.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Monteriggioni
Pellegrini che camminano lungo la via Francigena che porta verso Monteriggioni